

IL MEZZOGIORNO ALLA SVOLTA DEGLI ANNI '60

Il discorso sul grande tema del Mezzogiorno, nelle prospettive di sviluppo della società italiana, è tornato alla ribalta dell'opinione pubblica nazionale nel corso del 1967, dopo una fase di affievolimento della tensione e dell'impegno meridionalista. Se ne è discusso in qualificati convegni culturali, per es. in quello organizzato dalla Fondazione Einaudi: « Nord e Sud nella società e nella economia italiana di oggi ». Si sono avuti convegni promossi da partiti (« Mezzogiorno '70 » del PSU, ed il Convegno nazionale di studi della D.C. sul Mezzogiorno), interventi di personalità politiche, come quelli dell'on. Colombo, che hanno apportato un contributo alla discussione. Sono state prese decisioni rilevanti per l'avvenire del Mezzogiorno, come quella di localizzare nell'area napoletana il complesso automobilistico dell'Alfa-Sud, e se ne sono occupati a più riprese la pubblicistica e la stampa specializzata.

Tutto questo sta a dimostrare che il problema del Mezzogiorno è ancora uno dei punti nodali della politica economica nazionale, ed esige ulteriore rilancio e vigore di impegno ed iniziativa da parte di tutte le forze sociali, per accelerare il cammino delle regioni meridionali verso il superamento del divario con le regioni più progredite.

In questo contributo, sulla base di una valutazione globale della politica meridionalista fin qui svolta e della situazione non soddisfacente della marcia del Mezzogiorno verso una piena integrazione nell'economia del Paese, intendiamo mettere in luce qualche elemento di carattere prevalentemente economico e politico del problema. In tal modo si comprenderà meglio in quali termini la « questione meridionale » si ponga alla svolta degli anni '60, e con quali mezzi la si possa più efficacemente affrontare in una visione unitaria dei problemi nazionali.

RISULTATI DELLA POLITICA MERIDIONALISTICA

Con il definitivo inserimento dell'intervento pubblico, mirante al risollevarlo economico e sociale del Mezzogiorno, nel Programma economico nazionale (1), si è chiuso un ciclo impor-

(1) Cfr. in modo particolare il cap. XVII della Parte III (« Sviluppo economico del Mezzogiorno ») del *Programma economico nazionale 1966-1970*, il quale pone come obiettivo della politica per il Mezzogiorno nel quinquennio 1966-1970 la localizzazione nel Mezzogiorno di oltre il 40%

tante del dibattito culturale e politico inteso a far riconoscere il superamento del dualismo Nord-Sud come uno degli obiettivi fondamentali di una politica di programmazione generale. Tale superamento è stato infatti ufficialmente riconosciuto come « il più grave ed importante problema che la Programmazione economica deve affrontare », e perciò come una delle finalità principali che la politica di programmazione si propone di raggiungere in un congruo periodo di tempo (15-20 anni). Con l'approvazione della legge 26 giugno 1965, n. 717, di **proroga dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno fino al 1980**, e con la formulazione del « **Piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno** » (1° agosto 1966) (2), si è iniziato così il **nuovo corso della politica meridionalista**. Tale politica trova, nella nuova strumentazione legislativa, una più logica sistemazione di impostazione e di strumenti, sulla base dell'esperienza passata e dei risultati conseguiti (3).

Le dimensioni del progresso.

Non è certo questa la sede in cui tentare un esauriente bilancio dei risultati conseguiti durante 17 anni di intervento pubblico nel Mezzogiorno: esso richiederebbe ben altre analisi, che esulano dall'intento del presente scritto. Vogliamo solo accennare ai **risultati globali** di tale politica, per individuare i termini in cui il problema del Mezzogiorno si pone nel nostro Paese alla vigilia degli anni '70. Il **progresso compiuto** dalle regioni meridionali dall'inizio degli anni '50 si può misurare attraverso l'aumento degli investimenti, del reddito pro capite e dei consumi, registrati in questi anni, ma soprattutto attraverso la trasformazione della struttura produttiva dell'economia meridionale e l'evoluzione dell'occupazione.

Se si considerano isolatamente le regioni meridionali, si nota un notevole **cambiamento di strutture** rispetto alla situazione ini-

degli investimenti lordi fissi e dei nuovi posti di lavoro nei settori extra-agricoli, rispetto al 25% registrato nel quinquennio 1959-63 (*Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana*, 14 agosto 1967, Legge 27 luglio 1967, n. 685: *Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970*, p. 45). Non consente di nutrire una fiducia eccessiva nel Piano quanto afferma la *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1968* a proposito dell'attuazione del Piano: « *I dati e le stime relative agli investimenti nel Mezzogiorno indicano uno scarto ancora considerevole rispetto all'obiettivo del Piano: la percentuale degli investimenti lordi nel Mezzogiorno su quelli nazionali, che nel Piano viene fissata nel 40%, è stata del 26,5% nel 1966 e di circa il 30% nel 1967, contro il 25% nel quinquennio 1959-63* » (Supplemento speciale a *Mondo economico*, n. 40, 7 ottobre 1967, p. XI).

(2) Cfr. D. PIZZUTI, *Il piano per il Mezzogiorno*, in *Aggiorn. Soc.*, (marzo) 1967, pp. 233 ss., rubr. 406.

(3) Per un esauriente esame, non solo giuridico, della nuova disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno, cfr. il volume di M. ANNESI, *Aspetti giuridici della disciplina degli interventi nel Mezzogiorno*, Milano 1966.

ziale del 1950. « Le nuove agglomerazioni industriali, realizzate mediante la politica degli incentivi, — è stato osservato —, hanno fatto salire al 34,2% la quota del reddito prodotto dai settori industriali e al 41% quella delle attività terziarie. Le attività extra-agricole producono ormai i 3/4 del reddito interno del Mezzogiorno e assorbono il 68% dell'occupazione. Questi risultati non sono di poco conto rispetto ai livelli di partenza, in cui l'agricoltura contribuiva per oltre il 44% al prodotto lordo del Mezzogiorno » (4).

Anche la **dinamica dell'occupazione** per rami di attività economica, tra il 1951 ed il 1965 ha manifestato una significativa evoluzione (5):

	1951				1965			
	Mezzogiorno (in migliaia)	%	Italia %	differ. %	Mezzogiorno (in migliaia)	%	Italia %	differ. %
Agricoltura	3.679,0	56.7	44.0	+ 12.7	2.266,0	37.5	25.5	+ 12,0
Industria	1.305,5	20.1	29.4	— 9.3	1.851,4	30.7	39.7	— 9,0
Altre attività	1.506,5	23.2	26.6	— 3.4	1.915,9	31.8	34.8	— 3,0
TOTALE	6.491,0	100,0	100,0	—	6.033,3	100,0	100,0	—

Abbiamo così sul totale dell'occupazione nel Mezzogiorno una **diminuzione di 1.413.000 unità tra gli occupati in agricoltura (dal 56.7% al 37.5%)**, un aumento di 545.900 tra gli occupati nell'industria e di 409.400 tra gli addetti ai servizi. Tuttavia questa innegabile profonda trasformazione dell'occupazione nel Mezzogiorno si è realizzata contemporaneamente a un'altrettanto profonda trasformazione nelle altre regioni italiane; per cui lo scarto tra i valori percentuali della distribuzione dell'occupazione nei tre settori economici a livello nazionale e i corrispondenti valori del Mezzogiorno è rimasto quasi immutato, come appare dalla tabella sopra riportata.

(4) Cfr. G. DI NARDI, *Il Mezzogiorno e lo sviluppo economico del Paese*, Roma 1967, p. 11. Se si rapporta la situazione meridionale a quella del resto del Paese si rileva la distanza che separa ancora il Mezzogiorno nella sua struttura dalle altre circoscrizioni. Infatti, come documenta il *Rapporto presentato dall'ISCO al CNEL* sull'evoluzione congiunturale del sistema economico italiano nel primo semestre 1967, « nel Mezzogiorno il settore industriale ha un peso minore e quello agricolo un peso maggiore che nell'intero Paese. L'industria, che pesa intorno al 36% nella struttura italiana, pesa appena per circa il 22% nella struttura del Mezzogiorno. Per contro l'agricoltura che pesa nell'Italia per circa il 15% sale, nel Mezzogiorno, a cifre oscillanti fra il 26 e il 29% circa » (Supplemento a *Mondo economico*, 22-29 luglio 1967, p. XVIII).

(5) Cfr. M. BARBATO, *Il problema del Mezzogiorno e l'occupazione* (2), in *Realtà del Mezzogiorno*, luglio 1967, pp. 523 ss.

I limiti del progresso.

Nonostante i positivi risultati conseguiti, il divario tra Nord e Sud è ancora lontano dall'essere colmato; anzi, nell'ultimo periodo la marcia del Mezzogiorno ha subito una battuta d'arresto: una stima dello sviluppo del reddito italiano nel 1967, fatta dalla Unione Nazionale delle Camere di Commercio, ne valuta l'incremento globale al 5,8%, che però dipende da un incremento del 6,2% nel Centro-Nord e del 4,8% nel Sud (5a). Si potrebbe perciò avere la sensazione che l'intervento pubblico non abbia raggiunto l'effetto voluto di superare lo squilibrio e di determinare uno sviluppo autopropulsivo dell'economia meridionale. **La permanenza del divario è infatti dovuta a molteplici fattori, attinenti fondamentalmente all'ampiezza del distacco iniziale da colmare, al difettoso meccanismo dello sviluppo meridionale, e ad alcuni limiti della politica intrapresa.**

1. Circa la difficoltà di superare il divario tra Nord e Sud in un breve periodo di tempo, bisogna in primo luogo tener presente la **distanza che separava le regioni meridionali da quelle settentrionali all'inizio della politica di sviluppo.**

Infatti, *« laddove le differenze strutturali non sono assai profonde, come invece sono state nel Mezzogiorno al punto di avvio della nuova politica di intervento, la presenza di più alti tassi di formazione del capitale e del reddito consente in tempi relativamente brevi di colmare via via il ritardo esistente al punto di partenza. Questo processo che pure è in atto nel Mezzogiorno non ha assunto dimensioni vistose. La lentezza con la quale procede la eliminazione del divario è dovuta alla contemporanea accelerazione dello sviluppo anche nelle regioni già industrializzate »* (6).

2. Nonostante il processo di espansione in atto, il meccanismo di sviluppo operante nel Mezzogiorno appare ancora difettoso. Esso non ha raggiunto lo stadio dello sviluppo autopropulsivo, e ha bisogno ancora di risorse dall'esterno. Tale carenza del meccanismo di sviluppo nel Mezzogiorno è dovuto sostanzialmente a due fattori: all'**insufficiente accumulazione di capitale** dell'economia locale, per la prevalenza, nell'area, di redditi di lavoro e per la larga presenza di imprese dipendenti da centri decisionali dislocati fuori dell'area stessa; e alla **carenza di iniziativa imprenditoriale** e di quadri direttivi e intermedi, che costituisce il vero **fattore frenante** dello sviluppo meridionale.

3. E' da rilevare infine come l'**intervento pubblico** abbia rivelato delle **insufficienze** per ciò che concerne il **volume degli investimenti, la politica economica, l'industrializzazione, il fattore umano.**

a) Gli **investimenti** pubblici straordinari, benchè erogati in una misura massiccia mai prima verificatasi, sono risultati com-

(5a) Cfr. F. FORTE, *Un buon bilancio e una vera zona d'ombra*, in *Il Giorno*, 23 dicembre 1967, p. 1.

(6) G. DI NARDI, *Il Mezzogiorno ecc., cit.*, p. 11.

pletivamente **inadeguati** rispetto alle molteplici esigenze di risolvamento delle regioni meridionali (7): 2.120 miliardi di investimenti diretti della Cassa e di incentivi finanziari alle iniziative di terzi per il periodo 1950-1966. Ad essi bisogna aggiungere i 3.083,7 miliardi di investimenti di terzi sostenuti ed incentivati dalla Cassa. Si ha così un totale di **5.203,7 miliardi di investimenti pubblici e privati**.

Gli investimenti della Cassa, di loro natura straordinari ed aggiuntivi rispetto alla spesa dell'amministrazione ordinaria, non sono risultati effettivamente tali, per cui parte dell'azione straordinaria è stata invece sostitutiva delle competenze dell'azione dell'amministrazione ordinaria. Infatti, sul totale degli investimenti pubblici nazionali nel periodo 1950-1966, la quota di investimenti per il Mezzogiorno — comprensiva della spesa straordinaria della Cassa — è risultata di circa il 40%, valore che, per legge, avrebbe dovuto essere raggiunto dalla sola Amministrazione ordinaria. In tal modo le carenze di questa Amministrazione per quanto concerne gli investimenti nel Mezzogiorno, hanno ridotto gli effetti dell'intervento straordinario, che è stato così in parte sostitutivo più che aggiuntivo.

b) La politica di intervento per il Mezzogiorno nelle sue varie fasi non si è inquadrata sempre in un contesto di politica economica generale coerente con le finalità economiche e sociali da conseguire nelle regioni meridionali (8). E' apparso sempre più chiaro che non era sufficiente un intervento straordinario come tale all'eliminazione degli squilibri territoriali nel nostro Paese, ma era necessaria una politica economica programmata che si ponesse come obiettivo specifico lo sviluppo accelerato del Sud. Il problema del Mezzogiorno è perciò all'origine e al centro della programmazione: deve essere, cioè, obiettivo della programmazione nazionale e non soltanto oggetto di interventi straordinari ed aggiuntivi.

A questo mancato inquadramento della politica per il Mezzogiorno in una coerente politica economica generale, è da aggiungere lo scarso ed inefficiente coordinamento dell'azione pubblica ordinaria e straordinaria nei vari settori operativi, che ha reso meno produttivi gli interventi nelle regioni meridionali.

Sullo stesso piano, non sempre è stato realizzato un efficace collegamento con le forze e con gli enti locali, interessati alla esecuzione della politica di sviluppo (9).

(7) Cfr. COMITATO DEI MINISTRI PER IL MEZZOGIORNO, *Relazione sull'attuazione del piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno*, 1967, vol. I, pp. 3-4.

(8) Per alcuni esempi recenti di incoerenza nella politica generale dello Stato, nei suoi aspetti relativi al Mezzogiorno, cfr. *Discontinuità e scoordinamento*, in *Realtà del Mezzogiorno*, 7 (1967), p. 380.

(9) Per ciò che riguarda la consultazione piuttosto formale dei Comitati Regionali della Programmazione Economica circa la elaborazione del « Piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno », cfr. F. TORTORA, *I C.R.P.E. del Mezzogiorno: contestazione o integrazione?*, in *Quaderni di Azione Sociale*, maggio 1967, p. 505.

I limiti della politica svolta per il Mezzogiorno, quanto al suo contenuto ed alla sua strategia, derivano anche dal fatto che essa si è basata sostanzialmente sulla esecuzione di **opere infrastrutturali** e su **incentivi** alle attività produttive, che hanno assorbito rispettivamente il 76,5% (1.621 miliardi) ed il 21,1% (447,4 miliardi) degli investimenti complessivi della Cassa (10).

Ora, le infrastrutture non producono immediatamente reddito, hanno cioè una redditività differita e, nel breve tempo, effetti limitati: esse hanno una produttività in termini di reddito, soltanto a condizione che ci siano e un'adeguata finalizzazione dell'azione pubblica alla promozione di attività produttive e una contemporanea attiva iniziativa imprenditoriale. Le incentivazioni poi e le agevolazioni finanziarie si sono rivelate di limitata efficacia ai fini di un consistente ed auspicabile sviluppo delle attività produttive, in quanto insufficienti, talora non bene orientate settorialmente e troppo diffuse in tutta l'area del Mezzogiorno. Ciò è avvenuto anche perchè gli istituti di credito speciale (ISVEIMER, IRFIS, CIS), erogatori del credito agevolato, in mancanza di un piano organico di interventi, hanno talvolta operato in maniera dispersiva e non hanno sempre orientato la loro azione verso i settori più dinamici (11).

Evidentemente con la creazione delle infrastrutture e con gli incentivi non si pretendeva di risolvere nel breve tempo la « questione meridionale », ma si intendeva soltanto modificare l'ambiente creando le condizioni per uno sviluppo autonomo del Mezzogiorno. Perciò la ricorrente polemica di tempi brevi o lunghi per il superamento del divario Nord-Sud si traduce oggi in una presa di coscienza dei tempi tecnici necessari e in concrete manifestazioni di volontà politica in ordine al raggiungimento degli obiettivi che si vogliono conseguire.

c) I risultati dell'azione rivolta allo sviluppo del Sud debbono dirsi insoddisfacenti soprattutto per quanto riguarda l'industrializzazione: **non si è ancora realizzata**, infatti, un'articolata **struttura industriale** nel Mezzogiorno. Alla fase di impianto di grandi industrie private e pubbliche in alcuni limitati poli non sempre ha fatto seguito tempestivamente la creazione di medie o piccole imprese, destinate ai processi di lavorazione a monte e a valle dei grandi complessi, i quali perciò sono rimasti talvolta delle isole nel deserto, frustrando speranze ed attese delle popolazioni interessate (12). Tempi morti troppo lunghi tra fase di predisposizione delle infrastrutture e fase di industrializzazione hanno poi diminuito l'efficacia degli interventi pubblici.

Tutto ciò è da riportarsi alla persistente inadeguatezza della iniziativa imprenditoriale meridionale (13), ed alle ricorrenti dif-

(10) Cfr. COMITATO DEI MINISTRI PER IL MEZZOGIORNO, *Relazione ecc.*, cit., p. 4.

(11) Cfr. G. DONATONE, *Il nuovo tempo dell'ISVEIMER*, in *Nord e Sud*, maggio 1967, p. 46.

(12) Per i due casi di Brindisi e della Valle del Basento, cfr. A. NITTO, *In nome dell'efficienza*, in *Nord e Sud*, dic. 1966, p. 52; A. RAO, *Il quasi colosso di Brindisi*, in *Nord e Sud*, luglio 1967, p. 59.

(13) Per uno studio sulla imprenditorialità meridionale in correlazione con la struttura sociale del Mezzogiorno, cfr. M. CENTORRINO, *L'imprenditorialità meridionale*, in *Nord e Sud*, ott. 1966, p. 106.

ficoltà, resistenze e riserve dell'imprenditorialità settentrionale ad investire nel Mezzogiorno.

d) Considerando globalmente la politica meridionalista fin qui attuata, si possono rilevare in essa una **impostazione prevalentemente economicistica** e una **insufficiente attenzione al fattore umano**.

Infatti, la spesa della Cassa per gli interventi riguardanti la preparazione e l'adeguamento professionale ammonta a tutto il 1966 a 51,7 miliardi (appena il 2,4% circa del totale degli investimenti) e comprende capitoli di spesa che vanno dai contributi all'edilizia scolastica, all'istruzione professionale e alle attività sociali (14). Evidentemente si tratta di un settore che sarebbe più di pertinenza dell'amministrazione ordinaria; esso però esige interventi integrativi straordinari, date le carenze della formazione scolastica e tecnica nel Mezzogiorno.

Va notato, a ogni modo, che a partire dal 1960, dopo la creazione delle grandi infrastrutture e l'avvio dell'industrializzazione, è stata dedicata particolare attenzione alla formazione e qualificazione della mano d'opera, soprattutto in relazione con le richieste delle nuove attività produttive e all'aggiornamento dei quadri direttivi ed intermedi, anche mediante iniziative nuove ed originali (per es. i Centri Interaziendali di Addestramento Professionale nell'industria).

Sviluppi recenti della situazione.

Il complesso delle esperienze di intervento pubblico per lo sviluppo delle regioni meridionali nel primo quindicennio (1950-1965) a cui abbiamo accennato fin qui, è all'origine dei **perfezionamenti apportati in questi ultimi anni dal legislatore e dal Governo** alla politica meridionalista, con l'inserimento definitivo di tale politica nella programmazione economica nazionale, con il coordinamento degli interventi pubblici ordinari e straordinari mediante un apposito piano, con la concentrazione degli interventi pubblici straordinari in un certo numero di aree di sviluppo globale, con l'accentuazione della politica di industrializzazione e con la selezione degli incentivi secondo parametri ben definiti.

Mentre si andavano elaborando i perfezionamenti sopra ricordati, si registrava però una **stasi dell'azione** per il Mezzogiorno, a causa, innanzitutto, dell'esaurimento dei mezzi finanziari della Cassa e poi del lungo iter del piano di coordinamento. Inoltre veniva manifestandosi nel Paese un certo allentarsi della tensione meridionalista.

D'altra parte, nel 1966, si è verificato un certo rallentamento

(14) Cfr. COMITATO DEI MINISTRI PER IL MEZZOGIORNO, *Relazione ecc.*, cit., p. 3.

della marcia del Sud (15), a causa soprattutto della flessione degli investimenti produttivi, in particolare di quelli industriali, rispetto al ritmo degli anni precedenti. Il fatto che in questo stesso periodo si è verificata la ripresa degli investimenti industriali nel Nord, sembra debba ricollegarsi alla particolare fase attraversata dall'economia del nostro Paese dopo il superamento delle difficoltà congiunturali (16).

In questo senso nel bilancio 1966 della Cassa per il Mezzogiorno giustamente si rileva: « *La fase che l'economia del nostro Paese e di gran parte dell'Europa sta attraversando pone problemi particolarmente ardui all'obiettivo di uno sviluppo più accelerato delle regioni meno avanzate. Il rinnovamento tecnologico imposto alle industrie ed all'agricoltura, anche più progredite, e l'esigenza di adeguate dimensioni delle imprese tendono, infatti, ad accentuare quei fattori agglomerativi che hanno tradizionalmente dominato lo sviluppo del Paese, aggravandone invece di correggerne la struttura dualistica* » (17).

PROSPETTIVE DI EVOLUZIONE

Alla fase di affievolimento dell'interesse e impegno meridionalista ha fatto fortunatamente seguito, nel corso del 1967, un rinnovato dibattito sul problema dello sviluppo del Mezzogiorno. Superate infatti le difficoltà congiunturali ed iniziata su scala na-

(15) Cfr. un interessante articolo di F. FORTE, *Una questione ancora grave*, in *Il Giorno*, 27 sett. 1967, p. 1, il quale documenta, sulla base di dati dell'Istituto Centrale di Statistica, produzione, spese, investimenti nel 1966 per le tre grandi aree geografiche del Paese. L'A., dopo aver documentato il divario ancora notevole esistente fra il triangolo industriale ed il Mezzogiorno in termini di reddito prodotto per abitante nel 1966 (poco più di 1.000.000 di lire nel triangolo industriale e press'a poco mezzo milione di lire nel Mezzogiorno), afferma: « *Ma quel che soprattutto preoccupa adesso è la dinamica del prodotto nel 1966. E' qui che si hanno le notizie che fanno più riflettere: il triangolo industriale infatti ha registrato, nel 1966 sul 1965, in lire correnti un aumento di prodotto di quasi il 9%, contro un aumento del 7% nel Sud, ed uno dell'8% scarso nell'Italia centro-nord-orientale. Come si vede il triangolo del Nord ha corso notevolmente più del Sud, che pure è la ripartizione geografica che avrebbe maggiormente bisogno di crescere* ».

(16) In relazione con tale fenomeno, nella Relazione presentata al Parlamento dall'on. GIULIO PASTORE il 28 aprile 1967 sull'attuazione del piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno, si nota con giustificato allarme: « *L'accennata flessione degli investimenti nel Mezzogiorno, in particolare di quelli industriali e la contemporanea ripresa, tutt'altro che trascurabile, di quelli del Centro-Nord, costituiscono altrettanti elementi di preoccupazione per lo sviluppo del Mezzogiorno. Invero continuando o, peggio, accentuandosi, tale tendenza potrebbe compromettere il raggiungimento degli obiettivi che la programmazione nazionale e l'intervento straordinario si sono proposti di far raggiungere al sistema economico del Mezzogiorno, accentuando, contemporaneamente, la concentrazione dell'industria nel Centro-Nord, cioè, in definitiva, il dualismo del sistema economico italiano* » (COMITATO DEI MINISTRI PER IL MEZZOGIORNO, *Relazione ecc., cit., vol. I, p. 11*).

(17) CASSA PER IL MEZZOGIORNO, *Bilancio 1966*, Roma 1967, pp. V-VI.

zionale una promettente fase di espansione economica, ritornano alla ribalta i **problemi strutturali** che furono temporaneamente messi in ombra nel periodo della **recessione**, e che concernono soprattutto il superamento del dualismo del nostro sistema economico, anche in connessione con le esigenze di espansione di quest'ultimo nell'ambito di un mercato internazionale sempre più aperto e competitivo.

A questo riguardo vengono a confronto diverse posizioni e tesi. La prima, quella degli « **efficientisti** » (18), mette in risalto l'esigenza di **potenziare l'efficienza e la competitività del sistema, specialmente nella sua parte più progredita**, continuando nella concentrazione industriale e negli investimenti nelle aree più sviluppate, di fronte al progresso tecnologico che batte alle porte e alla definitiva rottura delle barriere doganali nell'ambito del MEC. La soluzione del problema del Mezzogiorno, in questa prospettiva, resterebbe affidata ai riflessi ed agli effetti che la maggiore efficienza e competitività delle zone di concentrazione avrebbero sul resto del Paese (« **sviluppo trainato** ») (19). L'altra posizione, quella dei « **meridionalisti** », sottolinea la necessità urgente di **integrare il Mezzogiorno nel ritmo di sviluppo della nostra economia**, attraverso una più diffusa ed equilibrata localizzazione delle attività produttive in tutto il Paese, per l'armonico ed organico sviluppo di tutto il sistema, e non solo di alcune sue parti, e al fine di impedire una definitiva emarginazione economica e sociale del Mezzogiorno.

Il problema, dunque, che si pone a questa svolta della vita nazionale è se la **ulteriore trasformazione industriale** della nostra economia debba investire tutte le zone del Paese o debba invece concentrarsi nelle zone di più avanzato sviluppo, con inevitabili ulteriori trasferimenti di mano d'opera dal Sud al Nord (20). E' un problema non soltanto d'ordine economico, ma anche di natura politica. Si tratta, infatti, di promuovere uno sviluppo, che

(18) A. PORTALE, *Meridionalismo ed efficientismo*, in *Nord e Sud*, ott. 1967, p. 23. Nel dibattito tra i sostenitori dell'efficientismo e quelli del meridionalismo, l'A. cerca di dimostrare come queste due esigenze si possano e si debbano conciliare, e debbano porsi alla base dello sviluppo economico nazionale.

(19) *Sviluppo autonomo o trainato?*, in *Nuovo Mezzogiorno*, aprile 1967, p. 3.

(20) Su questa moderna impostazione del problema meridionale, cfr. i significativi dati e argomenti indicati in varie occasioni dal Ministro del Tesoro on. EMILIO COLOMBO: nel discorso in occasione dell'incontro fra classe dirigente politica e classe dirigente economica (Milano, 12 maggio 1967; v. testo ciclostilato); nell'intervento al Rotary Club di Roma, sul tema « *Perché conviene investire nel Mezzogiorno?* » (Roma, 13 giugno 1967; v. resoconto ciclostilato); nell'intervento al Convegno Nazionale di studio della D.C., « *Il Mezzogiorno e le prospettive di sviluppo della società italiana* » (cfr. *Il Popolo*, 7 ott. 1967, p. 4). Sull'impostazione del Ministro Colombo, cfr. E. PEGGIO, *Ma dove punta il Ministro Colombo?*, in *Rinascita*, 30 giugno 1967, p. 18; *Il revisionismo di Colombo*, in *Nord e Sud*, nov. 1967, p. 29.

non soltanto assicuri l'ulteriore crescita del reddito nazionale, ma contribuisca anche al superamento degli squilibri che ancora caratterizzano la società italiana .

Il problema dell'occupazione.

Il problema fondamentale che va esaminato nella prospettiva delineata è quello dell'occupazione delle forze di lavoro esistenti nel Mezzogiorno. A tale scopo può essere utile fare un discorso che tenga presente il lungo periodo, e abbracci quindi l'intero arco degli anni '70 giungendo al 1980, anno di scadenza dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno. Nella nostra esposizione faremo riferimento ad alcuni studi della SVIMEZ sull'*offerta di lavoro* nel periodo 1965-1980 e sui probabili *costi di inserimento* in ipotesi alternative (21).

1. L'offerta addizionale di lavoro per i settori extra-agricoli nel quindicennio 1965-1980 è prevista complessivamente nella misura di 4.900.000 unità, così ripartita geograficamente:

Italia Nord-occidentale	400.000	unità	(8,2%)
Italia Centrale e Nord-orientale	1.600.000	»	(32,6%)
Italia Meridionale e Insulare	2.900.000	»	(59,2%)
TOTALE	4.900.000	unità	(100,0%)

Indubbiamente si tratta di cifre approssimative, ma che danno una indicazione abbastanza vicina alla realtà della entità dei problemi da risolvere nel prossimo quindicennio nel Mezzogiorno in materia di occupazione. Per cui appare chiaro che politica meridionalistica e politica dell'occupazione si identificano.

Evidentemente, data la esiguità delle riserve interne di lavoro delle regioni più progredite ed il carattere autopropulsivo della loro economia, tali regioni, per alimentare il loro ulteriore sviluppo, avranno bisogno dell'apporto dell'immigrazione dal Mezzogiorno. Il problema che perciò si pone è quello del rapporto tra le forze di lavoro che dal Mezzogiorno continueranno ad indirizzarsi verso le altre regioni, e la parte di tali forze che potrà o dovrà invece trovare utilizzazione nello stesso Mezzogiorno. Si tratta perciò, sotto il profilo della responsabilità politica, di un problema di limiti.

Dalle cifre sopra riportate appare chiaramente che la grande risorsa del Mezzogiorno è costituita dalle sue forze di lavoro, le quali (come risulta per es. dall'esperienza della Germania Federale) costituiscono uno dei fattori fondamentali per sostenere lo sviluppo dei paesi più progrediti. Tale risorsa potenziale di lavoro, però, perchè possa essere efficacemente inserita nelle attività produttive, esige come condizione preliminare una più adeguata formazione professionale delle nuove leve e la qualificazione o riqualificazione degli adulti.

(21) Cfr. *Informazioni SVIMEZ*, n. 21-22, maggio 1967, p. 455; *ibidem*, n. 26-27, 28 giugno-5 luglio 1967, p. 608.

2. La SVIMEZ, a riguardo dei costi di insediamento delle forze di lavoro, ha formulato due ipotesi:

— la prima, che l'incremento dell'occupazione nelle tre circoscrizioni regionali abbia luogo secondo le stesse percentuali del periodo 1951-'61, cioè con un tasso di sviluppo nel Mezzogiorno inferiore a quello medio nazionale: in questo caso **dovrebbero emigrare dal Sud più di 2 milioni di lavoratori**;

— la seconda, che i tassi di sviluppo dell'occupazione siano uguali sia nel Mezzogiorno sia nelle altre regioni, secondo le previsioni del piano 1966-'70: in tal caso **dovrebbero emigrare verso il Nord poco più di 1 milione di lavoratori meridionali**.

Facendo riferimento alle due ipotesi indicate, si avrebbero anche costi reali sensibilmente diversi per ciò che concerne i servizi pubblici:

— nella prima ipotesi, l'amministrazione pubblica dovrebbe spendere, entro il 1981, 6.354 miliardi di cui solo 1.891 destinati al Mezzogiorno;

— nella seconda ipotesi, non solo la spesa globale sarebbe inferiore di circa 700 miliardi (5.667), ma tale spesa sarebbe meglio distribuita, in quanto la quota riservata al Mezzogiorno sarebbe notevolmente superiore (2.071 miliardi). (Va notato che al risparmio nel settore pubblico si dovrebbe aggiungere il risparmio nel settore privato, in quanto le aziende private dovrebbero sostenere costi inferiori data la minore rigidità del mercato di lavoro e la minore mobilità del lavoro stesso).

Nel momento di scegliere tra le due ipotesi alternative di globalizzazione della mano d'opera, di cui sopra si è parlato, vanno tenuti presenti gli *inconvenienti che si sono verificati negli anni del miracolo economico* e che hanno dato origine alle difficoltà congiunturali del 1963. Come più volte ha affermato il Ministro del Tesoro, l'esperienza di quegli anni sembra mostrare che l'eccesso di concentrazione industriale in talune zone di consolidata occupazione ha portato, nel settore privato, ad un aumento dei costi di lavoro oltre i limiti della convenienza per la scarsità dell'offerta ed il facile trasferimento della mano d'opera da azienda ad azienda; per il settore pubblico ha significato un aumento dei disavanzi degli enti locali, costretti a sopportare oneri maggiori per la fornitura dei servizi pubblici a causa dell'immigrazione delle nuove forze di lavoro. Inoltre, ha osservato ancora l'on. Colombo, i disavanzi nei bilanci degli enti locali delle regioni economicamente più progredite, che sono derivati da tali maggiori spese per i servizi pubblici, si sono ripercossi nel bilancio dello Stato, il quale doveva già sostenere grandi sforzi per dotare il Mezzogiorno di infrastrutture.

3. Le prospettive dell'offerta di lavoro nel quindicennio preso in considerazione, impongono, come è facile vedere, nella loro drammaticità, la necessità di **risolvere il problema del Mezzogiorno creando nuove occasioni di lavoro**. Nella supposizione più favorevole che 2/3 delle forze di lavoro meridionali possano trovare occupazione nelle regioni di origine, si tratterà di creare nel **Mezzogiorno stesso** circa 1.800.000 posti di lavoro nei settori extra-

agricoli, cioè circa 120.000 posti all'anno. Ci troviamo di fronte ad una alternativa che non può essere elusa: si tratta di scegliere tra un Mezzogiorno povero e ulteriormente spopolato e un Mezzogiorno popolato e sede di fiorenti attività produttive, tra la « civile urbanizzazione del Sud », conseguibile con la dislocazione al Sud di impianti industriali e di attività direzionali, ed il « miserabile urbanesimo del Nord », che si determinerebbe per effetto di un'ulteriore concentrazione industriale.

Bisogna evitare — come è stato esattamente osservato — che lo sviluppo di una società consumistica nel nostro Paese renda in pratica impossibile una vera soluzione del problema meridionale e contribuisca, insieme con la scarsa efficienza degli interventi governativi, alla eliminazione stessa del problema la quale senz'altro si avrebbe quando l'esodo avesse di fatto svuotato queste regioni della loro popolazione (22).

L'ipotesi di un'emigrazione massiccia delle forze di lavoro dal Sud potrebbe essere accettabile soltanto nel caso in cui mancassero altre possibilità di soluzione. In realtà altre possibilità di soluzione sussistono.

« Queste possibilità si riferiscono, da una parte, all'impianto di quelle nuove unità produttive dei settori ad alta concentrazione che lo sviluppo della domanda oltre certe soglie renderà convenienti; dall'altra, ad una localizzazione più diffusa ed equilibrata delle imprese, la cui ubicazione è stata nel passato determinata soprattutto da fattori agglomerativi. Evidentemente, la soluzione di questo secondo problema si presenta più complessa e difficile rispetto a quella del problema relativo all'impianto nel Mezzogiorno di grandi unità produttive. Noi riteniamo che il successo della politica meridionalista si misurerà appunto in base alla soluzione che verrà data a questo problema: dipende infatti da essa se nei prossimi 15 o 20 anni l'inserimento delle regioni meridionali nel circuito dell'economia moderna potrà considerarsi un fatto acquisito oppure se si dovrà dare per scontata l'emarginazione definitiva da esso di un Mezzogiorno depauperato delle sue migliori risorse umane » (23).

La discussione sull'industrializzazione.

L'ulteriore e più accentuato **sviluppo industriale** delle regioni meridionali appare come **l'unica soluzione che possa escludere il rischio di una emigrazione massiccia** delle forze di lavoro dal Mezzogiorno.

La decisione dell'IRI, approvata dal CIPE, di localizzare nell'area napoletana un grande complesso automobilistico (Alfa-Sud), con grande capacità occupazionale diretta ed indotta — la più importante iniziativa industriale per il Mezzogiorno —, ha avuto oltre tutto il merito di riproporre in termini nuovi il problema dell'industrializzazione del Sud, e più in generale i modi di

(22) Cfr. S. LOMBARDINI, *Benessere o sviluppo integrale?* (Relazione al 16° Incontro Nazionale di Studio ACLI, « Società del benessere e condizione operata »), pro manuscr., p. 13.

(23) Cfr. SVIMEZ, *Bilancio 1966*, Roma 1967, p. 7.

accelerazione dello sviluppo meridionale (24). Nella discussione che ne è seguita sono emerse varie componenti di tale problema; le più significative ci sembrano: 1) quella del rapporto tra sviluppo industriale del Mezzogiorno e sistema economico nazionale; 2) quella dei tipi di industrie da localizzare nel Sud; 3) quella dei rapporti tra iniziativa privata ed iniziativa pubblica (25).

1. L'esigenza di localizzare in maggior misura gli investimenti industriali nel Mezzogiorno è strettamente connessa col problema fondamentale della espansione dell'intero sistema economico produttivo nel nostro Paese.

L'economia nazionale è lanciata verso un inserimento sempre più spinto nell'economia europea e mondiale, che richiede l'ammmodernamento, la razionalizzazione, il progresso tecnologico dell'apparato produttivo esistente, e la concentrazione degli investimenti nelle zone più sviluppate; d'altra parte, esistono ancora in Italia gravi problemi strutturali, primo fra tutti quello del Mezzogiorno, il quale in questo senso si presenta in una nuova prospettiva.

« In passato — si è scritto recentemente — il problema del Mezzogiorno veniva presentato come problema aggiuntivo rispetto alle grandi linee della politica nazionale; oggi per la prima volta comincia a farsi strada una tendenza a trattare il problema del Mezzogiorno come problema alternativo ed incompatibile con l'obiettivo centrale dello sviluppo industriale del Paese. Questo capovolgimento di posizioni non giunge inatteso. Già da qualche tempo, non pochi studiosi dei problemi strutturali del Paese avevano fatto presente come, col passar del tempo, il problema del Mezzogiorno andasse perdendo sempre più il suo carattere originario di problema regionale per assumere rilevanza nazionale » (26).

Il nuovo modo di intendere il problema meridionale è derivato dalla situazione che si è venuta a produrre per effetto del cammino percorso in questi anni dall'intero Paese e dal Mezzogiorno sulla via dello sviluppo. In questo senso anche l'ulteriore progresso del Mezzogiorno viene visto soprattutto in termini di industrializzazione. Ciò posto, quello meridionale viene ad essere un problema che può venire ormai, per lo meno sotto un certo profilo, così formulato: l'industrializzazione del Mezzogiorno è compatibile con lo sviluppo dell'intero sistema economico nazionale? essa può considerarsi addirittura necessaria per tale sviluppo? nell'ipotesi che l'industrializzazione del Mezzogiorno sia compatibile e necessaria per l'intero sistema, in che modo e con quali mezzi essa deve venire realizzata?

(24) Sul dibattito in merito all'Alfa-Sud, cfr. l'esemplare rassegna di argomenti pro e contro pubblicata in *Mondo economico* (« Il dibattito pro e contro l'Alfa-Sud »), 15 luglio 1967, p. 5.

(25) Più in generale sul grande tema dello sviluppo del Sud, specialmente nelle nuove prospettive di industrializzazione, v. le risposte di un gruppo di protagonisti del mondo politico ed economico ad alcune domande rivolte dalla rivista *Successo* (« Una California d'Italia. Quale tipo di industria o di attività economica per lo sviluppo del Meridione? »), agosto 1967, pp. 33 ss.

(26) Cfr. A. GRAZIANI, *L'industrializzazione efficiente*, in *Nord e Sud*, agosto-sett. 1967, p. 8.

La connessione tra i problemi strutturali della nostra economia e lo sviluppo del Mezzogiorno è stato efficacemente messo in luce dall'ultimo rapporto presentato dall'ISCO al CNEL sull'evoluzione congiunturale del sistema economico nel primo semestre del 1967. In esso, documentata la diversità strutturale che caratterizza il sistema economico italiano rispetto ai principali paesi della CEE ed al Regno Unito, si afferma:

« Da tali considerazioni sembrerebbe derivare la duplice necessità di accelerare il processo di sviluppo e di modificazione dell'economia italiana e dall'altro di colmare all'interno del nostro Paese il distacco fra regioni, a cui è connessa l'arretratezza delle nostre strutture produttive. Tale connessione mostra come le due finalità, lungi dall'essere incompatibili, possano considerarsi strettamente collegate.

« Sembrerebbe quindi opportuno da una parte mantenere un sostenuto livello di investimenti di rinnovo e di modernizzazione di impianti, al fine di consentire al settore più sviluppato della nostra economia di non perdere terreno nel processo di acquisizione del progresso tecnologico. Dall'altro canto un maggiore flusso di investimenti dovrebbe essere destinato ad accrescere il peso relativo del settore industriale; non solo in termini di produzione, ma anche di occupazione: e ciò può avvenire soprattutto in quelle regioni ove è più alta la percentuale della manodopera impiegata nei settori meno produttivi. Gli investimenti per la industrializzazione delle regioni strutturalmente più arretrate comportano infatti non solo l'ampliamento delle capacità, ma anche, dato l'accrescersi del peso del settore produttivo, un aumento del livello della produttività per l'economia nel suo complesso » (27).

L'industrializzazione del Mezzogiorno non sembra perciò in contrasto con un tipo di espansione che miri alla più elevata efficienza del sistema, e quindi alla sua più agevole integrazione nell'economia europea: anzi sembra costituirne una delle condizioni più importanti. Non si può perciò, in conclusione, dire che lo sviluppo industriale del Mezzogiorno si ponga in termini alternativi di fronte allo sviluppo del resto del Paese, purché naturalmente si soddisfi ad alcune esigenze, che riguardano i tipi di industrie da localizzare nel Sud, la loro efficienza produttiva, l'impostazione globale di una politica di industrializzazione.

2. Per ciò che riguarda i tipi di industrie da promuovere e localizzare nelle regioni meridionali, si presentano due possibilità:

— che si promuova la creazione di industrie di tipo tradizionale a immediato contenuto occupazionale e dotate di capacità proliferante di altre attività produttive (per es., una industria automobilistica, oppure una industria elettromeccanica);

— che si promuova la creazione di industrie di tipo nuovo, ad alto contenuto tecnologico, sia pure con capacità occupazionale differita (per es., una industria aeronautica, o una industria nucleare).

(27) Cfr. Supplemento a *Mondo Economico*, 22-29 luglio 1967, p. XIX.

Non sembra che queste due possibilità debbano essere poste in termini rigidamente alternativi: il Mezzogiorno, dopo la fase della realizzazione delle grandi infrastrutture e delle industrie di base, può essere idonea sede sia di industrie di tipo tradizionale, sia di industrie di tipo nuovo. Infatti un processo di industrializzazione, per avere consistenza ed essere in grado di generare nuove capacità occupazionali, deve essere avviato su una base abbastanza larga. Il Mezzogiorno ha bisogno non di un solo tipo di industria, ma di molteplici iniziative, pur nel rispetto della specializzazione e diversificazione delle attività produttive nell'ambito del sistema globale.

In una visione strategica dello sviluppo meridionale in relazione con l'offerta di lavoro, le industrie che abbiano una rilevante quota di effetti indotti, cioè una notevole capacità di assorbimento della manodopera, sembrano preferibili nel medio periodo. Ma accanto ad esse si delinea la convenienza anche di dar vita a industrie tecnologicamente avanzate, al fine di estendere la frontiera del nostro apparato produttivo in quei settori in cui la nostra presenza sul mercato internazionale è ancora di poco peso. (In questo ordine di idee è stata particolarmente opportuna la decisione presa dal CIPE, in occasione dell'approvazione del progetto «Alfa-Sud», di costituire due gruppi di studio: sulle prospettive di sviluppo dei settori aeronautico ed elettronico, e sulle possibilità di orientare la localizzazione dei nuovi impianti nelle aree di sviluppo del Mezzogiorno).

3. A questo punto si pone il quesito di chi possa e debba realizzare questo intenso ed urgente programma di industrializzazione delle regioni meridionali. Trovandoci in una economia mista, tale compito spetta ovviamente agli operatori privati e pubblici in reciproca integrazione. Data l'entità degli investimenti che sono in gioco, per alcune delle iniziative «trainanti», sono interessati soprattutto i grandi gruppi imprenditoriali sia privati sia pubblici.

E' difficile che il problema venga risolto in maniera soddisfacente dalla sola iniziativa privata, specialmente a causa della scarsa propensione e disponibilità della imprenditorialità del Nord a rilevanti e determinanti investimenti industriali nel Sud (28). Tali atteggiamenti imprenditoriali non sono sempre senza fondamento, sia a causa delle attuali esigenze di potenziamento dell'apparato industriale settentrionale, sia a causa delle carenze delle economie esterne alle nuove imprese da creare nel Sud. Per porre rimedio a questa situazione, in questi ultimi tempi si è messa in luce la necessità che si facciano progetti coordinati o

(28) Da un'inchiesta condotta dall'ISCO presso aziende industriali risulta che la percentuale degli investimenti prevista nel Mezzogiorno per il 1967 è relativamente assai bassa, pari cioè al 14%, contro il 56% dell'Italia Nord-Occidentale ed il 30% dell'Italia Nord-Orientale e Centrale (Cfr. Supplemento a *Mondo Economico*, 22-29 luglio 1967, p. XXVII).

integrati di iniziative di grandi dimensioni (29), da realizzarsi mediante « blocchi di investimenti », concertati col potere pubblico.

Perciò, insieme ad una efficace sollecitazione della imprenditorialità privata, per una partecipazione più intensa allo sviluppo industriale meridionale (30), appare indispensabile una presenza più incisiva e qualificata dell'**impresa pubblica** nel processo di industrializzazione del Sud. L'intervento delle imprese pubbliche non può certo risolvere tutti i problemi connessi con tale industrializzazione. D'altra parte, non bisogna creare nel Sud un sistema industriale a carattere prevalentemente pubblico, in quanto ciò rischierebbe di ritardare uno sviluppo autonomo delle attività industriali nelle regioni meridionali.

Le « *partecipazioni statali* » possono svolgere un ruolo determinante non solo perchè la legge impone loro di destinare al Sud un quota non inferiore al 40% dei loro investimenti complessivi, ma soprattutto perchè soltanto esse possono esercitare una funzione di rottura delle situazioni di stagnazione, una funzione di stimolo e di avvio ad ulteriori processi di industrializzazione. Evidentemente è necessario che agli interventi delle imprese pubbliche seguano concrete risposte di imprenditori sia meridionali sia settentrionali. Si richiede, d'altro lato, che l'azione della impresa pubblica non sia frammentaria e dispersiva, o troppo distanziata nel tempo, come talvolta è avvenuto nella prima fase dell'industrializzazione del Mezzogiorno, ma *risponda a un disegno organico di interventi e si articoli con gli interventi dell'iniziativa privata*. Al pubblico potere spetterà il compito di orientare e sollecitare, in maniera più incisiva che nel passato, il processo di sviluppo industriale del Mezzogiorno, secondo le indicazioni del programma economico nazionale, in un dialogo con tutte le forze operative.

Bisogna, infine, avvertire che non bastano gli investimenti, anche opportunamente agevolati, a procurare uno sviluppo autonomo delle attività industriali nel Sud; è indispensabile che con le industrie si formi anche una **classe imprenditoriale meridionale** capace ed attiva. Si deve perciò provvedere alla formazione di quadri direttivi costituiti da elementi locali, e insieme si devono sollecitare e sostenere gli imprenditori del Sud perchè divengano i principali protagonisti dello sviluppo delle loro regioni.

La « contrattazione politica » con le imprese.

In relazione con la nuova fase dell'industrializzazione del Mezzogiorno, quella cioè dei progetti coordinati di investimenti di grandi dimensioni da parte delle imprese pubbliche e private, si è molto parlato in

(29) In merito agli studi su un polo integrato di sviluppo, cfr. A. DALLA VEDOVA, *Il polo industriale Bari-Taranto-Brindisi*, in *Aggorn. Soc.*, (giugno) 1967, pp. 487 ss., rubr. 406.

(30) Sulle recenti riserve della imprenditorialità privata di fronte al processo di industrializzazione del Sud e all'azione delle imprese pubbliche in tale processo, cfr. le osservazioni di F. FORTE, *Il deserto non conviene a nessuno*, in *Il Giorno*, 19 ott. 1967, p. 1.

questi ultimi mesi del potere di « contrattazione politica » di cui il governo dispone nei confronti degli imprenditori.

« *Quel che bisogna fare* — affermava recentemente l'on. Colombo — *è usare con incisività il potere di contrattazione politica che, pur rispettando l'autonomia delle scelte dei ceti imprenditoriali, ne può dirigere l'orientamento usando gli strumenti di cui il governo dispone, quanto meno in materia di spesa pubblica e di finanziamento delle iniziative* » (31). La proposta del Ministro del Tesoro, che può assumere un significato rilevante ai fini della accelerazione del progresso del Sud, ha registrato l'adesione di massima di qualificati esponenti politici dei partiti della coalizione governativa, anche se con accenti e sfumature diverse (32).

Si tratta, in sostanza, di **applicare la logica della programmazione democratica al particolare settore dello sviluppo industriale del Sud**, riunendo al tavolo della discussione i principali responsabili della crescita economica e sociale del Paese, per armonizzare le scelte di investimento nel Mezzogiorno secondo i programmi di sviluppo stabiliti.

La contrattazione politica da instaurare con le imprese private e pubbliche per la programmazione combinata di investimenti, deve avere come interlocutori non solo lo Stato e gli imprenditori, ma, come è stato giustamente dichiarato, anche i sindacati operai i quali sono interessati alla politica degli investimenti e alla creazione di nuovi posti di lavoro. In questo senso la proposta prevede **tre protagonisti: Stato, imprenditori e lavoratori**; essa dà però **al potere pubblico**, che è l'interprete delle esigenze generali, **una posizione di prevalenza**. Al potere pubblico spetterà il compito di orientare le scelte secondo gli obiettivi di sviluppo da raggiungere, e quello di contrattare le agevolazioni e i finanziamenti.

Attraverso il metodo della consultazione e contrattazione ognuno degli interlocutori sarà chiamato ad assumersi le sue responsabilità, in vista di iniziative combinate di investimenti diversificate per settori, da realizzarsi in tempi prestabiliti: lo Stato dovrà predisporre le infrastrutture, esercitare il suo potere direttivo od orientativo nei confronti delle imprese pubbliche, e concedere le agevolazioni; le imprese private dovranno armonizzare i loro programmi di investimento con i programmi pubblici di sviluppo.

La contrattazione del governo con le imprese richiederà una revisione e adattamento degli strumenti finora disponibili per lo sviluppo delle attività produttive e specialmente del sistema degli incentivi.

(31) Cfr. *Il Popolo*, 7 ott. 1967, p. 4; v. anche il discorso del Ministro Colombo al Congresso Naz. della UCID, in *Il Mattino*, 30 ott. 1967, p. 2, e il suo intervento al Congresso Naz. della DC, in *Il Mattino*, 26 nov. 1967, p. 2.

(32) Cfr. A. GIOLITTI, *Stato e impresa nello sviluppo del Mezzogiorno*, in *Avanti!*, 11 ott. 1967, p. 1; inoltre le dichiarazioni di U. La Malfa, in *Il Mattino*, 15 ott. 1967, p. 6.

« Per quanto si riferisce alle contrattazioni con le imprese pubbliche e private — ha dichiarato l'on. Pieraccini —, è necessario sostituire al metodo delle incentivazioni indifferenziate quello della consultazione programmata su temi ed obiettivi specifici per realizzare appunto la politica degli investimenti a blocchi, così da evitare che le singole iniziative, anche se molto importanti, restino isolate nelle zone dove si attuano e non si moltiplichino in un sistema che spezzi il sottosviluppo del Mezzogiorno » (33).

Secondo il Ministro del Bilancio, si dovrà, cioè, passare da agevolazioni individuali ad agevolazioni concesse a programmi coordinati di investimenti.

Sembra lecito ritenere che l'adozione di tutte queste nuove procedure possa contribuire alla realizzazione nel Mezzogiorno di un ambiente più favorevole allo sviluppo di tutte le attività produttive.

Domenico Pizzuti

(33) Cfr. *La contrattazione con le imprese sostituirà le incentivazioni indifferenziate nel Sud*, in *Il Mattino*, 20 nov. 1967, p. 1.